



TRANSEUROPA
EDIZIONI

Fabio Guarnaccia

PIÙ LEGGERO DELL'ARIA

TRANSEUROPA

NARRATORI DELLE RISERVE

Collana diretta da Giulio Milani

Nella stessa collana:

- Aa. Vv., *I persecutori*, (a cura di G. Milani e M. Rovelli)
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)
Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione*
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*
Pier Vittorio Buffa, *Ufficialmente dispersi*
Riccardo De Gennaro, *La Comune 1871*
Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra*
Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon gerontolescente*
Paolo Passanisi, *L'angelo di Leonardo*

In uscita:

Piero Pieri, *Les nouveaux anarchistes*

© 2010 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875800925

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI MC

PIÙ LEGGERO DELL'ARIA

A mia nonna

«Lui, l'eresiarca ispirato, appena sottrattosi alla tempesta dell'esaltazione, si ripiegò improvvisamente, si decompose, si accartocciò su se stesso. Ma forse lo si era scambiato con un altro.»

Bruno Schulz
Le botteghe color cannella

ANDIAMO VIA

La sala somiglia a un museo abbandonato, il brusio tra le sedie produce un'eco che moltiplica la mia ansia. Elio Usuelli, antropologo, ha le mani sulle ginocchia e le spalle basse della sconfitta. Ogni tanto, alza quello sguardo da lemure che si ritrova e scruta la sala, confuso. Doveva essere la sua conferenza, il suo ritorno in pista, e invece.

I relatori sono disposti a semicerchio. Sulle pareti rimangono le ombre di quadri che non ci sono più. Il tutto dà l'impressione del fantasma di un posto prestigioso. Elio è l'incarnazione di questo: decoro umano dell'assenza. Il primo relatore inizia a parlare: non certo un genio, eppure rientra a pieno titolo nella tribù. Dando uno sguardo all'insieme, posso fare un inventario delle più classiche *mise* da antropologo, tra sahariane, kurta e bluse cinesi, per non parlare del cappello da esploratore in foglie di banano che incorona Gregory De Blaso a vero e proprio capovillaggio. Quanto a Elio – illuminato da una lama di luce che ne esalta il pallore – ha su di sé tutti segni dell'emarginazione sacrificale. E non tanto perché a differenza degli altri non finga alcun interesse per quello di cui si discute, o perché quando interpellato si limiti a rispondere nel migliore dei casi con sorrisi stirati, quanto per il suo vestito, del tutto fuori luogo. Quel suo pomposo abito scuro con camicia bianca e cravattino lo fa sembrare un modello di Robert Longo, una comparsa teatrale, comunque non certo un antropologo.

Ma c'è una cosa che i presenti ignorano: quello è l'abito che indossava il giorno del funerale del padre, la scorsa settimana. Sembra

quasi che abbia deciso di portarsi il funerale addosso, come se la cerimonia non fosse terminata con l'inumazione, con il rito fondante delle civiltà; la bara era stata calata, la terra si era richiusa, ma il funerale abitava i suoi vestiti, impregnava la sua persona per poi spandersi, venefico, nell'ambiente. È questa maledizione che sta per abbattersi sulla conferenza, ma nessuno dei presenti a parte me può capirlo. Perché nessuno dei presenti, a parte me, sa che quel funerale è avvenuto.

«C'è qualcosa di bizzarro nel creare discorsi scientifici partendo da esperienze chiaramente autobiografiche» dice con vago accento americano De Blaso, mentre la gamba accavallata fa andare su e giù il piede al ritmo delle parole. «Chi siamo noi per descrivere loro? Che diritto abbiamo di giudicare le loro vite partendo da considerazioni estranee alla loro cultura?» aggiunge guardando in faccia il pubblico con un sorriso strafottente. E poi, girandosi di tre quarti, devia il sorriso verso Elio: «Forse ha ragione il nostro illustre collega, il nostro amato ospite, quando dice che i fatti che osserviamo non sono chiari. Non si sa perché le persone agiscano in determinati modi, né quale significato attribuiscono alle loro azioni. Quando i Samoani, i Nuer o gli Yamatzechi dicono o fanno qualcosa, non sappiamo da quali motivi siano spinti. Non è vero, Elio? Che differenza passa tra una descrizione oggettiva di questi fatti e l'invenzione di un significato che attribuiamo loro?»

A questo punto col sudore bagno la camicia, ho paura che Elio possa reagire male. Ancora non riesco a capire per quale ragione abbia invitato De Blaso, anche se un piano ce lo deve avere (ce l'avrà?). La sala però è già risucchiata nell'ego del rivale, comincia a ridere quando lui ride, a guardare Elio quando lui lo guarda, reagisce a ogni stimolo in un complesso miscuglio di sciamanesimo e esperimento pavloviano. Ma Elio è chiaramente altrove. Assente. Accerchiato. Allora mi alzo. Mi tiro in piedi e catturo l'attenzione degli oratori e del pubblico battendo platealmente le mani. Lascio che il silenzio faccia un tonfo e infine, rivolto a De Blaso, dico: «Senta esimio, cosa ne direbbe di andare a farsi fottere da un'altra parte?»

Invece no. Abbasso la testa sul taccuino e scarabocchio il mio nome, perché alle conferenze devi prendere appunti anche quando non hai nulla da annotare. Di tanto in tanto mi sbircio intorno per vedere le facce delle persone e, a dirla tutta, per spiare le studentesse

con le canottiere scollate. Ce ne sono un paio che guardano dalla mia parte dandosi di gomito, confabulano tra risate piccine, afone. Mi giro ancora verso di loro ma questa volta non le vedo neppure, perché gli occhi mi cadono letteralmente a terra dopo aver incrociato una ragazza che ricordo di aver visto a ricevimento, una mezza norvegese coi capelli scuri (una mora di Oslo?). Lei non ride e non ammicca in giro, è tutta impegnata a prendere appunti, e anche se non lo posso affermare con sicurezza, giurerei che stia davvero scrivendo qualcosa. Ecco, posso giusto far colpo sulle matricole stupide, mi rimprovero, solo quelle possono subire il fascino dell'Assistente. La vedo cambiare espressione e infilarsi il broncio e capisco che anche lei è in pena per Elio.

«Capire cosa essi pensano, sentono e fanno in un dato momento è il vero oggetto dello studio. Perciò devo tralasciare le mie idee su come reagirei io, mettere da parte la mia storia e le mie origini e immergermi nel lavoro dell'antropologo» continua De Blaso in una sinfonia di teste che annuiscono.

Mi viene un colpo nel riconoscere in filigrana i tratti decrepiti di Celestino Usuelli nel corpo ancora forte e florido di Elio; lo vedo in controluce nel modo in cui tiene le mani abbandonate sulle ginocchia, nella testa leggermente inclinata da un lato, nello sguardo lanciato altrove, lontano da qui.

Sul mio taccuino scrivo: «La consapevolezza letteraria è lo strumento per rianimare lo spirito di scoperta.» Poi disegno un uomo seduto davanti alla finestra, con i gomiti appoggiati al tavolo che guarda fuori. Impugno la penna con la mano destra – io sono mancino – e scrivo «Celestino U.». Sembra la prima parola che abbia mai scritto.

Di Celestino Usuelli ricordo la casa, il tavolo e la finestra. Oltre che il corpo secco e nervoso. Era una mattina luminosa di fine aprile. Viveva in un bugigattolo all'ultimo piano di un palazzo d'epoca proprio dietro corso Buenos Aires. Elio mi aveva chiesto se mi andava di salire da lui. Lo trovammo seduto a un vecchio scrittoio con una tazzina colma di caffè, le spire di fumo riempivano la luce delle loro volute. «Papà.» Il vecchio non si era nemmeno accorto della nostra presenza. «Papà.» Lo scrittoio era sgombro di oggetti, tranne per la foto della moglie in cornice di argento. «Papà!» Ma era piuttosto alla finestra che l'uomo rivolgeva un'attenzione ostinata, ottusa. «Papà,

basta.» L'uomo si era voltato con gli occhi azzurri spalancati per guardare il figlio. Mi aveva stretto la mano senza dire una parola. Questa è l'immagine che ho di lui, la faccia ossuta e trasparente, con quella cicatrice che gli copriva quasi l'intera guancia sinistra, e un senso di eterea distanza. «Dovresti bere meno caffè, papà.»

«Ha un bel dire il nostro Elio, che solo la malattia gli ha permesso di entrare in contatto con le usanze degli Yamatzechi, per poi piegare alla sua biografia tutto il loro sistema di regole sociali. E allora, cosa diavolo sto leggendo? Leggo l'esperienza alterata dalla malattia e da chissà cos'altro di Elio Usuelli o sto imparando a capire una tribù quasi del tutto sconosciuta?» De Blaso ora è in piedi e gesticola, cammina avanti e indietro sul palco, si scalda, si blocca in pose precise, studiate, tutta una partitura ipnotica a favore del pubblico, a un passo dall'estasi. Per un momento vedo la scena senza alcun rumore, come fossi sott'acqua.

Subito dopo, impietoso, arriva il brusio della sala. I commenti sbragati, le maldicenze, tutta una miriade di cloni di De Blaso che si moltiplicano senza freno, sghignazzanti, tra le file di sedie. Antropologi. Sembra che fuori dai normali contesti di studio la loro capacità di analisi diventi inconsistente.

Non si sono accorti, per esempio, dell'assenza di Elio, come se effettivamente non fosse lì tra loro, e neppure di quanto la sua espressione, adesso, non sia più solo vacua, ma commossa, quasi esista qualcosa nella sua percezione del presente capace di inumidirgli gli occhi.

Una certezza attraversa i miei pensieri: Elio non ha nessun piano. Pertanto mi alzo, la penna in una mano e il taccuino nell'altra, e incrocio lo sguardo dell'unica mia alleata (una mora di Oslo?) mentre la tribù intorno, avida di linciaggio, comincia a fissare me. Mi allaccio il primo bottone della giacca, alzo la testa e mi schiarisco la voce. Tutti aspettano che dica qualcosa. Poi mi metto a leggere la frase che ho annotato sul mio taccuino: «La consapevolezza letteraria è lo strumento per rianimare lo spirito di scoperta.» A alta voce.

De Blaso allarga le braccia, si toglie il copricapo e mi osserva. Rimango in piedi, nonostante il macigno al collo. Scopre i denti e ringhia, allegro: «Magnifico. Mancava giusto l'epigone!»

E mentre il mormorio diventa un alveare furioso, scavalco la sedia davanti alla mia e prendo a spingere le persone, avanzando col

cuore che pompa terrore una fila dopo l'altra. Ormai non posso più tornare indietro, inciampo e mi rialzo come niente fosse, proseguo a spostare sedie appoggiando le mani sulle spalle del pubblico fino al palco degli oratori. Ci salgo con un balzo e De Blaso si sposta intimorito dalla mia foga, imitato dagli altri antropologi; mi guardano come fossi un animale sacro, un mostro o un cannibale, si apre un varco e ne approfitto: raggiungo Elio con una mano – il vestito nero da vicino è costellato di macchie, la camicia sporca, mi rendo conto solo adesso di quanto puzzi.

Elio mi guarda per un istante, uno sguardo come un urlo, gli prendo il braccio e me lo butto sulla spalla. Lo porto fuori così, come si fa con un ferito: la realtà comincia a scorrere molto lentamente, quasi gli sguardi del pubblico esercitassero una pressione sui nostri corpi, un sortilegio che rallenta i nostri movimenti. Non saprei dire quanto impieghiamo per uscire dalla sala, quanto tempo passi prima di venire sommersi dalla luce calda del sole; tutto quello che ricordo è il peso di Elio, il suo respiro regolare, il suo sguardo acquiescente e una mano diafana, angelica, che mi prende il braccio per sostenere me che sostengo lui.

E è così che gli eventi precipitano e tutto ha inizio.

BATMAN E ROBIN (E SVAVA)

Come tutti i venerdì anche oggi ho ricevimento. Sono arrivato in facoltà che i cancelli erano ancora chiusi per non incontrare nessuno. Per ora il piano ha funzionato. Ho passato la mattina a catalogare la noia e l'imbarazzo in enormi faldoni da ufficio: non si è presentato mezzo studente. Dico nessuno. Sanno che Elio non c'è, che c'è solo il suo inutile Assistente? Certo che lo sanno (lo sanno?). Resta solo una cosa da fare: il forum degli studenti. La mia perversa cartina al tornasole.

Scoprii il forum degli studenti per caso, un inerte pomeriggio pre-natalizio. Mentre la pioggia impestava Milano, io mi ritrovai a esplorare le bizzarre architetture di quel tempio informatico, tra stretti cunicoli di *thread* dove, indossata la maschera dell'avatar, ciechi studenti brigavano sgrammaticati in cerca di scorciatoie per superare l'esame... Fino a raggiungere la camera del tesoro: pagine e pagine di commenti e giudizi sommari sul corso di Elio, sulla sua antipatia, su di me (su di me!), in un crescendo di attrazione morbosa e repulsione. Cercai invano di scoprire le identità che si celavano dietro i nickname, ma la relazione nome-soggetto non apparteneva a quel mondo.

Scrissi a Elio una mail: «Brusii dalla Statale, la cospirazione contro l'esame.» Mi rispose: che non capiva perché me la prendessi tanto per queste stupidaggini; che è dai tempi dell'Uomo di Cro-Magnon che gli studenti rovesciano ingiurie su professori e assistenti (sì, anche sugli assistenti); che se poi dall'incidere primitivi graffiti sui banchi – «Usuelli ciuccia gli Uccelli» – erano passati ai forum sco-

prendo il sacro fuoco dell'informatica e delle faccine fatte coi segni grafici, si trattava secondo lui di semplice, banalissima evoluzione. Insomma, concludeva, non potevo essere così «fighetta». Il che mi offese profondamente, molto più degli insulti nel forum. *Fighetta*. A me. Decisi che lì dentro non ci avrei più sbirciato. Lo giurai solennemente a me stesso.

A quanto pare a fronte della disastrosa conferenza, Maggiolina⁸⁶ (stupida ragazzina insignificante) mette in dubbio la liceità del mio ruolo: a lei non risulta neanche che abbia fatto il dottorato; anzi a dirla tutta la cugina, una dottoranda di antropologia sociale (credo di aver capito chi è) le aveva raccontato che all'esame di ammissione non mi ero neppure presentato. E nemmeno avrei potuto. Per quanto ne sapeva, infatti, non avevo mai condotto campi all'estero a causa di una mia presunta paura di viaggiare. E come può fare l'antropologo uno che non viaggia?

Tizi⁸⁵ (mastodontico coglione sfigato) si spinge oltre: paragona Elio a Batman e me al fido Robin. Proprio così. Ovviamente Batman è un vecchio supereroe imbolsito e alcolizzato, mentre Robin il ritratto dell'omuncolo, un'isterica (isterica!) appendice umana priva di personalità. Citazione testuale: «È solo un leccaculo che recita la parte dell'assistente perfetto» (pag. 15, commento 89).

Dalla libreria pesco una vecchia edizione Bertarelli del primo libro di Elio, *La vera vita degli indios Yamatzechi*. Leggo qualche pagina per risvegliare vecchie sensazioni, lo sfoglio come un album di fotografie ingiallite. Mi perdo dietro la prosa che lo ha reso celebre: eccolo lì il paradigma letterario, mi dico con un sorriso compiaciuto, eccolo il prodigio di verità mascherato di finzione. Ecco il contributo di Elio all'antropologia. Ma l'autoerotismo apotropaico non aiuta, Tizi⁸⁵ continua a risuonarmi nelle orecchie (Leccaculo! Leccaculo! Leccaculo!).

Chiudo il libro e lo appoggio sulla pancia. Lo guardo andare su e giù. Posso sentire il nodo che mi tiene legato al ventre di Elio Usuelli come una barca al molo. E va bene, mi dico. Ma mi fa paura. E se scopro che non sono una barca? Se scopro di non saper galleggiare? Se scopro che la mia identità è più cava e inconsistente di quella di una qualsiasi Briciola⁸⁷? Mi prendo una pausa e cerco di capire quello che dico, facendo la conta dei pezzi che mi compongono.

Un pezzo è questo: ho sempre voluto essere un antropologo.

Era un modo di lasciare Milano anche rimanendo fermo. Perché ha ragione Maggiolina⁸⁶: io sto fermo. Questo è un altro pezzo e anche un bel casino.

Viaggiare mi spaventa a morte. Quando devo lasciare casa mi prende una paura buia, come non dovessi più tornare o addirittura morire. Non il massimo, per un antropologo. Mi sento dentro una specie di bestia, sempre in attesa, acquattata tra i pensieri, pronta a balzarmi addosso non appena provo a muovermi. Macchine accartocciate, corpi impastati con lamiere, treni ridotti a una fisarmonica di rottami, autobus sul fondo di scarpate (anzi, sospesi nell'aria in quell'istante pieno di terrore che precede lo schianto), aerei dissezionati, spezzati, coperti di sangue, e ancora l'attesa della morte, l'ineluttabilità della fine, la contraddizione del volo in tutto il suo splendore: un oggetto di ferro che galleggia come una nuvola nel cielo. Così finisce che non mi muovo: penso, caspita quanto penso!, e leggo, conosco un sacco di cose, ma non mi muovo... Conosco a memoria decine di incidenti aerei. E le statistiche, anche quelle. Assorbo nozioni, e fatti e numeri fluiscono, placidi, nel bacino della mia beata immobilità.

Da ragazzino leggevo i libri di Elio perché lui sì che non aveva paura della morte. E neppure della vita. Il suo esempio mi ha insegnato che non esistono cose impossibili, esistono solo le gabbie che ci costruiamo intorno. Dopo aver letto i suoi libri ho cominciato a muovermi, anche se solo all'interno della mia città. E questo è un altro pezzo ancora.

Anche a mettere insieme tutti i pezzi, l'immagine rimane sfocata. Non riesco a capire bene, ma una cosa la vedo anche da me: se Elio è Batman, allora io devo proprio essere Robin.

Mentre rifletto sull'acume di Tizi⁸⁵, qualcuno bussa alla porta della Batcaverna, e il caso vuole che sia l'unica persona che avevo voglia di vedere: la mora di Oslo. Peccato non sia psicologicamente pronto.

Le chiedo di aspettare qualche minuto fuori per lasciarmi il tempo di finire un lavoro importante. Sorride, come sapesse che non c'è nessun lavoro importante da finire (che bel sorriso che ha). Mi appoggio con la schiena alla porta chiusa, guardo la lampadina che penzola dal soffitto: ha un aspetto così vitale. Nonostante il caldo malarico di Milano sembra piena di energie (qual era poi il

suo argomento di tesi?). Prendo un bel respiro, mi asciugo il sudore dalla fronte e apro la porta.

Ha i capelli raccolti in una coda di cavallo che le lascia scoperto il volto: un visino alla Gwyneth Paltrow senza trucchi, e negli occhi una nota di mascara inattesa. Me la immagino correre sotto il sole lungo il porto di Oslo, circondata da edifici avveniristici che moltiplicano i riflessi del mare, luminoso come un foglio d'argento; lei un puntino diverso, caldo e pulsante, che si sposta fluttuando in mezzo alla città. Ovviamente non sono mai stato a Oslo (due ore e venticinque minuti di volo da Bergamo, nessun incidente di rilievo sulla tratta). Mi vengono le vertigini anche solo a pensare da dove mi arrivano queste immagini.

«Come sta il professore? Non viene a ricevimento?» chiede trascinandomi in salvo, a Milano.

«Sta... meglio, grazie... Aaaanzi, devo ringraziarla per avermi aiutato a portarlo fu-fuuuori da lì...» prendo tempo (rivedo quella mano angelica, diafana, che mi sorregge), non so cosa rispondere. È l'unica tesista rimasta con Elio dopo la scenata alla conferenza; gli altri lo hanno abbandonato in massa. Ci hanno abbandonato. Dopotutto, l'unica superstite ha il diritto di chiedere notizie.

«Ora è partito... per una vacaaanza. Ma non si preoccupi, seguirò io la sua tesi.» In un certo senso ho risposto, dai.

«Con tutto il rispetto» dice, mentre percepisco il gelo soffiare da Oslo, «mi sono trasferita a Milano solo per fare la tesi con lui. Sono disposta anche a aspettarlo, ma non ho nessuna intenzione di rinunciare alla sua relazione.»

«Sì, certo. Caaapisco. Le prooometto» (dai, non puoi balbettare così!) «che gli farò aaavere il suo... lavoro appena possibile.»

Alza gli occhi al soffitto, la osservo ordinare i pensieri. Oh, quanto è seria. Dice: «Mi scusi, non volevo essere scortese. Ma per me è importante, sa. Non sarei qui se non fosse per il libro di Elio sulla deportazione degli zingari.»

Ariani decaduti. Chissà perché quello, tra tutti i suoi lavori (ehi, un momento, sbaglio o lo ha chiamato Elio?). Non ho mai capito perché a un certo punto della sua carriera, dopo aver studiato le popolazioni primitive del Sud America, abbia deciso di affrontare l'olocausto degli zingari, il *Porajmos*. Ha vissuto in Jugoslavia, Romania e Bulgaria, ha persino avuto una relazione con una ragazza

sinti (una ragazzina, a dirla tutta). È stato aspramente criticato dai colleghi per la metodologia di ricerca. Le critiche della moglie, invece, vertevano più sulla zingarella – anche se, in quanto suo editore, Amelia Bertarelli era preoccupata anche del libro... *Ariani decaduti* passò inosservato, dimostrando una volta di più che degli zingari non frega un cazzo a nessuno. Fosse stato sulla *Shoa* ci avrebbero fatto anche il film. A ogni modo, la sua crisi iniziò lì. Dopo quello, non scrisse più nulla.

«Mi scusi ma non ricordo l'argomento della sua tesi.»

«Non credo l'abbia mai saputo. È sui lebensborn» lascia cadere con *nonchalance*, mentre inarca le sopracciglia a misurare la mia ignoranza in materia.

Ho due secondi netti per mettere in moto il cervello. Dai cazzo, com'era, cazzo: «Dice... i "figli di Hitler"?»

«Non sopporto questa espressione. Comunque sì.»

Bingo! Cioè, quasi bingo. Ha capito che non ne so niente, quindi me lo spiega come fosse History Channel: «I nazisti avevano sviluppato un progetto per mettere al mondo bambini ariani: facevano accoppiare i soldati del Terzo Reich con donne forti, bionde, dagli occhi azzurri. Accoglievano i neonati all'interno di case famiglia, dove venivano curati e fatti crescere. I lebensborn. Dopo l'invasione della Norvegia i lebensborn vennero costruiti anche lì. Le donne norvegesi erano perfette e i soldati, come può immaginare, non si sono tirati indietro. Alla fine della guerra in Norvegia c'erano tra i dieci e i dodicimila bambini nati da queste unioni. Dopo la guerra lo Stato norvegese non sapeva cosa farsene. Erano bollati. Capisce?»

Annuire è un'arte, bisogna compartecipare ai ragionamenti altrui come fossero i propri. Basta un movimento della testa appena accennato, altrimenti sembri un mulo.

«Per un certo periodo gli è stata tolta la cittadinanza, hanno tentato persino di deportarli in Australia. È stato disposto che non ricevessero né soldi né aiuti dai loro padri in Germania, sono stati lasciati crescere nella povertà. Ma sa qual è la cosa peggiore? Che a distanza di sessant'anni nessuno vuol parlarne. C'è troppo imbarazzo.»

Mi racconta che la madre, fotografa, qualche anno fa ha lavorato per un'associazione che si occupa dei diritti di questa gente. E che a seguito di questo suo lavoro anche lei, figlia sensibile, si è interessata

alla causa. Mentre parla, di tanto in tanto, si volta verso la teca dove Elio tiene alcuni cimeli, e la fissa, come stesse parlando a quegli oggetti – frecce, monili, statuette, taccuini – e non a me.

Conclude: «Per questo sono a Milano. In Norvegia mi hanno rifiutato la tesi. Queste sono tutte cose raccolte da Elio nei suoi viaggi? Posso vederle?»

«Quelle? Certo, sì...» Mi alzo e vado verso il tabernacolo, ho le mani sudate, lascio impronte umidicce su tutto lo sportello (come diavolo si apre?). Non capisco perché Elio non mi ha detto niente dei lebensborn. E soprattutto, perché lei si ostina a chiamarlo per nome?

Non so niente dei figli di Hitler: di fronte all'unica tesista che ci rimane sono pressoché inutile. L'ho vista la faccia che ha fatto quando le ho detto che avrei sostituito Elio. Di me però ha bisogno. Io so come si costruisce un progetto, come si raccoglie il materiale, come lo si organizza (perché questa maniglia è così ostinata?).

Certo, il suo sì che è un lavoro serio, altro che andare in giro per Milano a intervistare gli immigrati. A pensarci bene è evidente perché Elio non mi abbia detto niente. Voleva tenere per sé la tesi. E la tesista (tana per Elio!). Stupido sportello, vuoi aprirti?

«Adesso è meglio che vada, non importa» mi dice, spezzando il flusso di coscienza e il tentato scasso ai danni della teca.

«Ah... c'ero quasi, comunque. Aaallora a presto. Ho trovato la sua tesi molto intereeessante.»

Poi aggiungo: «Non so nemmeno come si chiama.»

«Ha ragione. Io sono Svava.» Mi allunga la sua manina bianca.

Svava?

Mentre gliela stringo delicatamente, sento la mia stessa voce che chiede, flebile: «Ha impegni per questa sera, Svavaaava?»